

Il Monumento naturale di Corviano

Liliana Gheorghe

Vitorchiano nel Presente

Mentre mi avvicino alla porta Tiberina, nella finestra michelangiolesca di un paese dell'Alta Tuscia, tra il verde e l'azzurro di una mattina di fine settembre, vedo nascere un Belvedere sia verso il Borgo sospeso che verso la campagna che lo circonda. Mi trovo a Vitorchiano, centro abitato scolpito nella roccia vulcanica, per partecipare alla visita del reperto archeologico intitolato il "Monumento naturale di Corviano".

I miei passi sono anticipati dal mio sguardo quieto che vorrebbe abbracciare e conservare come in una fotografia stenopeica sia l'immagine del borgo che mi lascio alle spalle, sia il paesaggio che mi si apre davanti. Meraviglia e stupore!

Una volta attraversata la porta, una scalinata ed un sentiero serpeggiante mi porta nelle viscere di una natura, anche se domata dall'uomo, tuttora esplosiva e lussureggiante. Gli abitanti di Vitorchiano conoscono bene questo tratto, perché conduce alla graziosa chiesa di San Michele Arcangelo, patrono del paese.

Il gruppo di persone che partecipano alla camminata è ora distribuito in fila indiana. Ci hanno detto che c'è la possibilità di due tragitti. Si può scegliere di fare un percorso di 10 km tornando sulla stessa strada serpeggiante e in salita a ritorno oppure di allungare a 12 km facendo il giro completo del paese nella campagna che lo circonda. Decideremo strada facendo. Sono in compagnia dei miei due figli adolescenti e cerco di ricordar loro che la lunghezza della camminata ci darà modo di osservare la natura che ci sorprende continuamente. Tra un imponente masso e una chiesa da poco restaurata arriviamo rapidamente in un grande piazzale con alcuni tavoli e panche di legno.

Girandosi e alzando lo sguardo ci si rende conto dell'imponenza della rupe sulla quale è sorto il paese. Questa scena appare inoltre nel film *Brancaleone*, quando il prode condottiero assieme alla sua fidata truppa entrano in questo paese insolitamente silenzioso e spettrale. Ma questa è un'altra storia.

La nostra prosegua scegliendo il sentiero di destra dopo aver superato il piazzale. Dopo pochi metri si attraversa un piccolo ponticello davanti al quale si può osservare una grande vasca di peperino.

Proseguendo a destra c'è la chiesa di San Michele, ma noi svoltiamo a sinistra costeggiando il torrente *Veza*.

Ci troviamo immersi tra noccioli e giuggioli. Si prosegue dritti in discesa una volta incontrato il cartello "Volpara". Più scendo nella valle e più mi vengono incontro gli schiamazzi degli animali selvatici che vi abitano, tra di loro cinghiali e volpi. Il gracchiare

degli uccelli in volo mi fa alzare lo sguardo. Invito i miei ragazzi ad ascoltare i rumori ed accarezzare gli alberi.

Ascoltare lo scroscio dell'acqua mi porta col pensiero indietro nel tempo ed i miei piedi salutano ad ogni passo un'altra me incantata dai rumori del fosso, dagli odori del bosco e dai ricordi che mi porterò dentro. Inspiro e rifletto: ho voluto con tutta me stessa questa libertà, dai vincoli del matrimonio alla possibilità di tali vaste vedute. Ho anche incontrato tanti ostacoli nel mio cammino, come rami spezzati dal temporale. Un evento inatteso, un bivio, una malattia, ti obbliga alla scelta di una certa via: direzione obbligatoria verso la conoscenza di sé.

Nel frattempo, siamo arrivati all'altezza di Fosso Gaia e sulla nostra sinistra c'è il torrente. Attraversiamo un ponticello, continuando sempre dritti senza curarsi del cartello "Soriano" finché non ci addentriamo in un nocciolo. "Questo è il punto più delicato del percorso" ci dice la guida. Perdersi tra le piante di noccioli è facile, quindi meglio fare attenzione a seguire le persone che ci precedono. I segni rossi che di tanto in tanto appaiono sui massi sono il nostro tragitto.

Ora siamo dinnanzi alla valle. Si intravedono i paesi di Grotte Santo Stefano e Sipicciano. Sulle montagne in fondo sono arroccati i primi paesini dell'Umbria. Che delizia quest'aria e questo verde! E che tentazione i rovi di more! Ma niente more perché dobbiamo seguire il gruppo.

Incontriamo quindi una sbarra rossa e per la prima volta il cartello "Corviano". Poche centinaia di metri ed eccoci al castello. Il sentiero di un'emozione ci porta alle abitazioni scavate nella roccia a ridosso del profondo dirupo. Sono le case ipogee sotterranee e ci troviamo sullo sperone di Corviano che si affaccia sulla Selva di Malano.

Come nei borghi dove sono le pietre che parlano, altrettanto succede in queste campagne. Proseguendo ci si imbatte nelle rovine di una chiesa alto medievale attornata da tombe a forma d'uomo e sarcofagi, fino ad arrivare ad uno scenario quasi incantato: uno specchio d'acqua ed una cascata su cui si affaccia il rudere di un antico mulino medievale. Si cammina per un tratto su dei lastroni che fanno quasi da pavimentazione. Tenendoci per mano per non scivolare ammiriamo uno scorcio sul ruscello che scorre sotto di noi.

"L'apparente immutabilità di ciò che ci circonda è in verità un costante divenire in cui nulla si costruisce senza che si poggi sulle fondamenta del passato" scriveva Marco

Scataglini nel suo libro fotografico: “Una momentanea eternità”. In Italia è così ed è questo che la rende diversa dagli altri paesi che ho visitato.

Le guide pazienti sono lì, dove il passaggio tra gli alberi o i guadi non è così scontato. Proseguendo e lasciandoci il rumore del ruscello alle spalle arriviamo ad un cartello che ci indica delle mura etrusche. Dopodiché raggiungiamo una radura dove spicca sulla sinistra un casolare in pietra.

Attraversando la radura nella sua lunghezza, superate strade sterrate e campagne coltivate, si esce allo scoperto dall'introspezione, e ci si ritrova in uno spazio aperto fatto di colline.

Abbiamo fatto chilometri, siamo sudati e un po' anche affamati. Il borgo è di fronte a noi stavolta e dobbiamo decidere che percorso prendere per il ritorno. Consulto i ragazzi che, anche se un po' stanchi, sono più propensi verso una camminata in piano che in salita. Sicuramente amano già, come me, questa vista aperta verso il borgo che, anche se sembra lontano, è come abbracciato dai nostri sguardi e raggiungibile in circa un'ora. E noi il tempo ce lo abbiamo. Mi godo questo senso di libertà che mi dà il camminare per le campagne soleggiate e decidiamo di potercela fare.

Imbocchiamo la strada più lunga. Il resto del gruppo sta avanti. Siamo più lenti nella camminata, ma ci godiamo lo spettacolo. Inoltre, abbiamo deciso di rientrare per pranzo a casa, a Viterbo, mentre gli altri si fermeranno al pranzo organizzato.

Al primo bivio imbocchiamo una strada in cerchio che abbraccia il borgo e andiamo avanti per un bel po', da un bivio all'altro, finché incontriamo un bosco che dobbiamo affiancare. Chiamo

l'amica che era con me e mi chiede dove ci troviamo perché loro sono già arrivati al punto di ritrovo. Ad un tratto scatta in me l'ansia. La paura di perdersi raggiunge anche i ragazzi. Quella me gestita dall'insicurezza viene sopraffatta dalla stanchezza e decide di cambiare direzione. Dico ai figli che è meglio tornare indietro per prendere il percorso più breve. Sono d'accordo. Sono già stanchi e assetati. Nel tragitto incontriamo una coppia di guide che non ci riconoscono come parte del gruppo e neanche noi ci accorgiamo di loro, se non molto più tardi quando avevamo già perso l'orientamento.

Facciamo un po' avanti e un po' indietro e la carica del cellulare regge fino a che arriviamo ad un primo bivio. Le indicazioni dell'amica erano di costeggiare il cimitero.

Ma noi ancora costeggiamo un bosco e del cimitero nessuna traccia. All'ulteriore bivio un passante in moto che fermiamo gesticolando ci dà qualche indicazione. Davanti a noi le nuove case di Vitorchiano e finalmente si intravede il cimitero. Un fianco di borgo fatto di peperino, il respiro della natura che lo circonda e la vita parla una lingua etrusca, una romana, una ebraica e la lingua del turista di turno che raggiunge una vetta di vera poesia nel volo impavido di un moderno drone.

Ancora un bivio dopo una casa diroccata e imbocchiamo a sinistra verso l'uliveto e il muretto a secco. Mentre una leggera brezza muove l'intera vegetazione e gioca a vantaggio di una giornata anche troppo soleggiata, un'idea si fa viva nella mia percezione. Perché quando inspiro forte e riempio i polmoni del verde che mi circonda sento altre voci oltre quelle dei miei figli? Non sono quelle delle persone compagni di camminata perché è da tanto che non si vede più nessuno. Nella forra gli alberi sopravvissuti mi parlano! Questa valle ha sentito le urla, questa valle ha gioito per la musica, questa valle custodisce i segreti delle fondamenta del passato di un borgo, senza tradire le aspettative del visitatore di una terra straniera, terra straniera che percorriamo ogni giorno. Questa valle accoglie ora il nostro sospiro. Stiamo costeggiando il ruscello e riconosciamo la parte iniziale della passeggiata. Il nostro prossimo punto di riferimento è il ponticello e la vasca di peperino.

Sopra di noi ancora l'imponente sagoma di Vitorchiano.

In un inoltrato primo pomeriggio stravolti dalla fatica e molto in ritardo, quando ci davano per dispersi, con il cellulare scarico, ecco che ritroviamo l'amica con uno degli organizzatori che ci aspettavano per darci il premio intenti a chiamare i soccorsi.

Arrivata al parcheggio mi giro verso il borgo sospeso come alla ricerca del tempo sfuggente ed ho chiara in me la sensazione di quell'immagine impressa sulla retina appena arrivati nel borgo, che mi dice: "Sono Vicus Orclanus, uguale da secoli ma abitato da un popolo che mi onora ogni giorno!"

In macchina, nel tragitto verso casa mi raccomando ai ragazzi di raccontare al padre le emozioni provate, dando risalto a quelle belle. Non serve fermarsi alla paura. Una maggiore conoscenza del territorio ci ha portato ad una maggiore conoscenza di noi stessi ed il premio è molto di più del salamino che è stato distribuito alla fine del percorso a ciascun partecipante!